15

DISCORSO

RECITATO DAL SACERDOTE F. A. MARINELLI

NELL' APRIRE UNA SCUOLA DI LETTERE

IN AGNONE

(Novembre 1848)

NAPOLI
STAMPERIA DEL FIBRENO
1849

ALLA MIA CARA PATRIA

IN SEGNO

DI AMORE

Digitized by Google

Gli stolti sprezzano la scienza, el 'ammaestramento.

Ne' proverbi.

Digitized by Google

POTREBBE a prima giunta, onorevoli signori, parer cosa leggiera, e di piccolo momento aprir scuole, ammaestrar giovani, perchè ella è cosa comune in mezzo a noi, e che noi veggiamo molto frequentemente. Ma chi pone ben mente, e' troverà questo fatto avere sì gran virtù, da mettersi negli ordini umani, e in quelli adoperare sì potentemente che da reputar sia cosa grandissima, alla qual debba l'uomo porre ogni cura.

E per fermo, se la umana famiglia è volta a conseguire suoi beni e sua perfezione, e se alle età barbare, ed a' costumi rozzi e crudeli sono succeduti tempi più umani, ed usanze più miti, ciò non da altro procede, se non dal lume del vero che sempre più risplende agli uomini, e sempre più acquista di signoria ne'loro animi. Ed a far che il vero sia messo in luce di chiarezza, e la ignoranza dinanzi a quello si fugga precipuo mezzo nel mondo è la scuola. La quale siede maestra della rozza ed imperfetta natura, ne svolge le forze, ne avvalora le potenze, le illumina, le indirizza educandole agli ordini del vero. Iddio, che diede all'uomo parte di se medesimo la divina favilla dell'ingegno, non volle che senza fatiche e sudori l'uomo ne co-

gliesse gli abbondevoli frutti; or l'ammaestramento che fa l'uomo dell'altro uomo compie l'opera divina, e'l divino volere, menando gli uomini e la umanità al conseguimento di quel fine, al quale il Creatore ordinavali. Non abbiate dunque come non degno de' pensieri vostri, se io intenda ragionarvi del metodo che vuolsi tenere in questa scuola che oggi apresi in mezzo a voi. Massime che io abbia stimato dover lasciare i metodi d'insegnamento finora tenuti, e dover pigliare quello che sia in se più ragionevole, e più acconcio a' nostri costumi. Voi udirete, e saprete quello che io, e i miei compagni abbiamo in animo di fare, e confido che ne farete ragione.

Perocchè questa nostra opera non pure è nostra, nè solo è del debito che noi sacerdoti abbiamo verso il divino Maestro che ne disse quelle due solenni parole: andate ed ammaestrate, ma essa è tutta della nostra e vostra patria, al cui decoro porremo ogni nostra fatica. E alla nostra stessa vita è di non piccolo conforto, chè noi alla nostra vecchiezza ci troveremo intorno i giovani, quali ce li avremo apparecchiati. Nostra estrema età sarà men trista di amarezze, se avrem buoni e intelligenti giovani, sopra i quali poggia la vecchiezza dell'uomo. E tali saranno, se sin da ora metteremo ne'loro cuori semi di virtù e di scienza, voi con gli esempli della vita vostra, noi con gli antichi esempli, e con gli esercizî della ragione.

E voi, o giovanetti, che con sì pronto e volenteroso animo traeste alla voce nostra, voi desiderando mettervi agli studî, mostrate che la speranza che si fonda sopra di voi, non sarà per venir meno. Voi riceverete que' veri che meneran frutti di onestà, e di scienza, per darli a un'altra ge-

nerazione che verrà appresso; voi siete ministri a far che il vero di età in età fruttifichi e si perpetui. Ecco noi oggi vi chiamiamo all'alto uffizio, e voi solleciti, e disposti a così nobile e santa opera levate i vostri animi, e seguite me nei miei pensieri.

La lingua di un popolo corre quella fortuna che il popolo medesimo. Il quale se cade di suo stato, e lasciasi dagli stranieri dominare, le sue lettere, e con esse scienze ed arti, di breve perdono lor propria vita, e si guastano, o come illanguidite giacciono. Noi ne abbiamo assai manifesta pruova nelle distrette d'Italia, la quale francata nel passato secolo dalla signoria di Spagna, e avute forme proprie di civil reggimento, cominciò a rifarsi in lettere ed in iscienze ed in arti, ed onorossi di Filangieri, Beccaria, Romagnosi, Alfieri e Canova. Ma in sul compiersi del mille e ottocento, surto il Franco da potente rivoluzione che tutta commosse Europa, videsi Italia nuovamente da straniera gente allagata; nè valsero a salvarla le sue repubbliche, e'l breve regno Italico, ma nelle vicende di quella fortunosa età fu più volte da' vincitori guasta e disertata. E per isventurate cagioni furono amati gli stranieri nella nostra patria, e i loro costumi, e le loro usanze furono da noi seguite, e poscia dimentichi di noi medesimi furono anche avute in pregio. E la rea fortuna stette lungamente sopra di noi, intanto che i semi d'indole straniera portarono lor frutti, e venne in noi meno quella pura e schietta forma di nostro esser proprio, e servimmo allo straniero non pur colla vita, ma sì col cuore e con l'ingegno. Nè da quel tempo vi è stato mai, donde potesse uscir quella virtù che di sì misero stato ci traesse, anzi fuvvi nel potere, chi ponea ogni

suo studio, acciocchè non potessimo rilevarci da tanto avvilimento. Se non che Iddio che non fa perire que'popoli che ordina a grandi fatti, destò in mezzo a noi coloro che sentissero la vergogna e il vituperio che ne pesava sopra, e avessero a sdegno, più che ogni altra cosa, quella che gl'Italiani avessero a balbutire lingue straniere, e a deturpare la pura favella, la più nobile delle lingue moderne. E questi chiari uomini fecersi a ristorare anzi a rifare gli studi della lingua, per la quale gl'Italiani potessero riconoscere se medesimi.

La lingua è il più sensibile e più certo segno della nazionalità di un popolo; l'amore alla propria favella è l'amore alla propria patria; la lingua pone la divisione infra noi, e lo straniero. È sacro debito adunque sapere quali Iddio ci ha fatti, quali noi abbiamo ad essere; fa mestieri svellere ogni reliquia di quel guasto che pose in mezzo a noi la lunga signoria straniera, acciocchè riavute nostre naturali forze potessimo acquistare que'veri che sono necessarî a vivere virtuosamente; e que'veri tanto più agevolmente si possono apprendere, quanto più acconcio metodo noi terremo, il qual fino ad ora nato in trista età tristi frutti ha menato.

In una più ampla significazione noi diciam metodo, il modo onde si possono indirizzare i giovani agli studi. E comprende non solo il mezzo con che si giunge alla cognizione delle lettere, ossia alla cognizione della forma onde il vero si esprime ed il bello, ma sì ancora il modo come esercitare l'intelletto giovanile. Queste due parti costituiscono la essenza della educazione agli studi, e dal conseguimento di questi due obbietti si discernono i buoni dai

cattivi metodi. Il linguaggio che è la veste de' propri pensieri, il segno sensibile, come dicono i filosofi del *verbo* dell' Intelletto, è sì necessario che sia appreso, quanto è necessario all' uomo di parlare; di sorta che comunque sia tutti l' apprendono. Ma senza studio può farsi solo malamente; onde è molto frequente a vedere mancar le parole a chi non manca il concetto nella mente, e più spesso altro di quello, che dir si vorrebbe, si dice.

E quanto all' esercizio dell'intelletto, chi dubiterà che la più gran parte della eccellenza delle facoltà umane venga dal continuo esercitamento di quelle? E che massime ne' fanciulli il nissuno esercizio faccia tardo e duro l' ingegno quando il bene ordinato studio, e lo affaticar lo spirito avvalora, svolge, allarga la naturale apprensiva della mente?

Ora i metodi infino ad ora seguiti nelle scuole, quelli co' quali noi medesimi siamo stati avviati negli studi, nati nel decadimento delle lettere Italiane, e dell' Italiana grandezza, non mirarono, nè potettero, sì addentro.

Se l'esercizio della mente non fosse stretto a' bisogni della vita, e l' uomo in qualsivoglia condizione non avesse ad adoperare ogni istante il suo discorso, (strano a dire!) non avrebbe avuto in cosiffatte scuole nessuno esercitamento di suo intelletto. E qual de' maestri ha mai inteso dare a' fanciulli un principio, onde gliene avesse fatto trarre alcuna idea conseguente? o abbia fatto ragionare il fanciullo di quello che mandava alla memoria? o sugli stessi obbietti fanciulleschi fatto conoscere cagioni, e motivi, e effetti, e quanto altro può far discernere ordinamento di cose? Non si taccia; altro non facevasi se non imparare a modo materialissimo quello che non s' intendeva, o de' concetti fa-

**

cevasi intendere la esterior faccia, ed un pensier vago ed incerto.

Vano è opporre a questo, che il fanciullo non debba filosofare; che ben si comprende quanto danno sia sforzare un tenero intelletto a intender quello che supera la sua facoltà, ma più grave è il danno a non far loro intendere quello che possono. Stimare quanto valga e possa la intelligenza di un fanciullo vuole prudenza grandissima, e non poca sollecitudine: però si è lasciata facilmente questa fatica, e altra cura non si è avuta, se non quella che l'uomo ha degli animali irrazionali, i quali egli cerca avvezzare ad atti meccanici. Delle quali cose avveniva che l'ingegno crescea negli anni della vita inerte; e non provando quel diletto che nasce dal vero appreso, non altro era lo studio al fanciullo se non quella material fatica, odiosa sempre alla sua vivace e fresca natura.

E le cose che pure a viva forza si mandavano a mente, stando senza nessun ligame infra loro, come una accozzaglia di cose, generavano quella confusione, nella quale hanno annegato se non i più forti, ma i minori ingegni.

Ma non pure non era esercitato l'intelletto, sì anche era impedito a svolgere la naturale virtù sua, perocchè la mente ha bisogno della forma per dar fuori e porre in atto le sue concezioni. E questa forma natura dispone che sia adatta alla indole e tempera dell'ingegno, per modo che ogni nazione avendo una maniera d'ingegni, diversa dalla maniera degl'ingegni di un'altra nazione, ognuna debbe avere sua propria lingua, acconcia ad incarnare que' concetti che da quella sua propria intelligenza procedono; chè la Sapienza divina ordina perfettamente le forme a'proprî subbietti.

Donde è chiarissimo che l'ingegno Italico vuole la Italica favella per significare suoi proprî concetti; chè in un'altra favella sarebber rivelati con isforzo, e forse sconciamente. Che se, massime a' fanciulli, ne' quali l' intelletto è ancor tenero, tu dèssi forme straniere, ne seguirebbe danno, perchè l'ingegno svolgendosi sulle forme, e sulla favella, l'indole del suo ingegno sarebbe piegata contro sua natura. Per la qual cosa, porre, come taluni fanno, per vezzo in bocca a' fanciulli l' idioma francese, mi è paruto sempre costume quanto sconcio all' onor nostro d' Italiani, tanto di nocumento a quelle fresche intelligenze. Ora i metodi che infino a poco tempo hanno avuto le nostre scuole, e di molte altre che tuttavia seguitano la stolta usanza, nulla hanno avuto della propria gloriosa favella; ma que' libri di storia o di altro avevano i fanciulli in mano, che del francese recato in volgare, erano di tal linguaggio che tra Francese, Tedesco, e barbaro non era certo Italiano. E quelle forme s' imprimevano nelle menti, le quali a svellere e cancellare da noi, non si può dire quanta fatica è stata mestieri. Adunque non pur lontani da ogni classico e puro favellare, ma dannati a riempiere nostre menti di quante strane, e false maniere la stoltezza e l'errore possono essere origine.

Ne davano a intendere autori latini, e men rea cosa sarebbe stata aver quelle forme, perchè strettamente l'una e l' altra lingua sono congiunte per luogo e per indole. Ma non ne toccava a sapere, se non vane regole grammaticali, se non i misteri delle oscure costruzioni, se non la significazione delle voci strana e capricciosa, se non un certo senso vago, dubbio, e spesso falsificato. Non mai lucidezza di ragionamento, e chiarezza di locuzioni, non valore e pro-

prietà di voci, non loro naturale significanza, nè forza vera di vocaboli. Onde non pure utilità nessuna, ma peggior danno coglievasi da questo studio, come quello che multiplicava la confusione per la moltitudine delle cose che si aveano dinanzi senza intenderle.

I quali difetti di metodo finora detti, io non sono già per imputare a coloro che quel metodo adoperarono. Io ho, come ha ciascun di voi, riverenza e gratitudine a' proprî maestri, e non lascerei che la mia lingua pronunziasse un motto che gli animi loro potesse turbare. La forza de' tempi trasporta seco gli uomini, e nè manco i grandi ingegni potettero in tutto schivare gli errori della loro età; e noi forse senza addarcene daremo in taluni falli, che la vegnente età potrà conoscere e schivare. E di quelli, da' quali noi ora ci salviamo, altro non è cagione, se non questa età nostra, la qual sembra, come disse un grande uomo, l' età de' risorgimenti. Se quelli che a noi sono stati maestri si fossero ritrovati nelle occasioni, nelle quali Iddio pose noi, avrebber forse tratto più di utile dalle opere de' moderni, e da' documenti di sapienza del secol nostro, onde noi abbiam tolto quel poco che mostriamo. Ogni età è apparecchio di un'altra, e senza gli sforzi anche vani ed infruttuosi delle età passate, le avvenire non rinverrebbero la via più certa ed agevole che conduce al vero, al conseguimento del quale gli uomini di tutti i tempi lavorano in comune. E qualunque sia il frutto delle fatiche loro, tutti hanno dritto alla gratitudine di coloro che son venuti appresso; massime quando ammaestrando non si è perdonato a nulla, nè a disagi, nè a travagli, e con buona e leale volontà si è fatto quello che loro è stato possibile.

Quando nelle civili società si voglia con sincero animo adoperare il bene, e provvedere a un aperto e comune bisogno, ogni uomo, ogni cittadino poscia che abbia considerato col suo proprio senno e con l'altrui quello che far si convenga, e quel rimedio che al bisogno porre si debba, immantinenti venga all'opera, e coraggiosamente ponga mano alla impresa. Che quando anche non sortisse buono e grande l'effetto alle sue fatiche, sarebbe agli altri sprone ed esempio a ben fare, e adempiendo al suo debito farebbe contenta la sua coscienza, alla quale Iddio comanda, a quella società, nella quale l'uom vive, adoperare il bene secondo suo potere, comando che oggidì gli uomini non sanno, o non vogliono intendere! E non altrimenti può essere in fatto di lettere, le quali sono il fondamento, e'l decoro delle società civili; perchè ripiene, come esse sono di sapienza, e d'ogni onesto costume, non pur gl'intelletti illustrano della luce del vero, ma i cuori alla virtù muovono. Di che chiaro è a vedere, che quando le lettere ed i metodi sieno volti in basso, ciascuno sia strettamente tenuto fare tutto suo sforzo per recarvi alcun restauro. Per le quali cose a voi non parrà essere noi stati prosuntuosi, essendoci messi a rifare il metodo d'ammaestrare, quasi che a tanta opera ci riputassimo acconcissimi; noi abbiam sentito l'obbligo che abbiam tutti a fare quel maggior bene che potessimo. Il quale obbligo per la professione Ecclesiastica della vita nostra più fortemente ci stringe, non solo perchè abbiamo il mandato di ammaestrare, ma sì perchè avendo quello di custodire la morale pubblica, la quale come gli studi vengon meno più cade e guastasi, agli studi noi siamo anche per questo tenuti sovvenire. E tale

condizione di vita a noi dava il divino Maestro e la Chiesa che scevri dalle cure della famiglia, e de' figliuoli, e della faccenda domestica potessimo bene intendere a' bisogni altrui. Onde se tutti hanno il dovere, noi abbiamo il maggiore di porre l'animo a queste cose nobilissime che sono il sostegno e la vita vera della società.

E in ciò fare più che la nostra poca scienza ci valse la esperienza, per la quale provammo che messi i giovani allo studio della propria lingua, ed esercitando il proprio intelletto, in breve vennero uomini morali ed intelligenti. Nè potea altrimenti essere, perocchè questo mutamento di metodo nasceva dal guasto che si è veduto fare de' giovani ingegni, e venivasi a porre il rimedio secondo il bisogno, e indirizzar l'intelletto nella via sola e vera. Questo metodo nato, direi quasi per istinto in Italia, perchè l'ha creato il bisogno, e non un uomo solo, ma il senno di tutta questa terra immortale, questo è il principio di sua novella gloria. A un tratto furono disotterrati i Padri di nostra lingua, e con essi tornò a udirsi un'altra volta il puro e dolce idioma, e in quelle fonti di semplicità bellissima bevvero i giovani copia di limpidi parlari. Alle forme del pensiero venner congiunti gli esercizî dell'intelletto, secondo quel sovrano principio che la parola è mezzo alla riflessione. E così nel suo declive trovò Italia la radice di sua risurrezione, che rifacendosi in Italia gli studî, gl'Italiani rifacevan sè medesimi.

E primamente la lingua non si può cercare nella bocca del popolo che parla suo proprio dialetto; ma si dee studiare ne' classici autori. In quelli che son riputati Padri dello scrivere volgare; i quali sono la verace rivelazione

della favella e del pensiero Italiano, e sono il tipo del bello proprio alla nazione loro. Secondamente l'esercizio delle nostre facoltà, e specialmente dell'intelletto, non può lasciarsi alla natura rozza ed imperfetta. È mestieri infin da fanciullo veder modo di adusarlo alla considerazione, secondo che può portare sua naturale attitudine; siccome veggiamo la corporal vigoria esser frutto di durate fatiche, e della continua esercitazione delle membra. Queste due cose chiare alla nostra ragione, e vedute messe in atto e portare copiosi frutti, hanno persuaso gli animi nostri a tenere per fermo che poste in opera nella patria nostra dovessero menar beni largamente.

E per venire anche più dappresso al nostro metodo, e scendere a' particolari, quanto lo consente questo breve discorso, che è ordinato solamente a gittare il seme d'una scuola di lettere, dirò che lo studio della nostra lingua è l'obbietto precipuo di questo nostro metodo. E questo procacceremo ordinando gli autori secondo la capacità de' giovani, facendo loro vedere pratticamente il modo, come quelli si hanno a studiare; come si rilevi la forza, e la proprietà de' vocaboli, quale il significato naturale, e figurato, quali le voci da schivare nelle moderne scritture. Mostrando loro la chiarezza, la evidenza onde risplendono i grandi scrittori, l'ordinamento naturale de' loro concetti, la forza e la brevità delle loro clausole. E più innanzi la disposizione che dettero alla materia, la distinzione e postura delle parti, il rilievo del loro scopo, il sottil magistero che mena a quello tutte le minime parti. E lasciando stare alla saviezza de' maestri che più svolgano, secondo il potere de' giovani, le bellezze prima del linguaggio, di poi della com-

posizione delle idee, sempre opportunamente ne' vari corsi di lettere, ripeterò che lo studio de' buoni autori de' vari secoli di nostra letteratura, accurato, diligente, ed a larga copia sarà lo scopo al quale mireranno le nostre menti. E perchè questo studio si rivolga allo scopo generale delle lettere, ad esso sarà congiunto l' esercizio continuo dello scrivere. E questo prenderà per sua materia quanto vi ha di più semplice, e più noto a' fanciulli; su di alcuna cosa domestica e familiare, che essi sappiano, o possano di leggieri intendere. E questo esercizio verrà di anno in anno sì innanzi da condurli a scrivere, secondo la loro età ed attitudine quello che all' uomo fa mestieri nella vita. Nè l'amore alla lingua nostra, ci farà lasciare la latina, la quale sarà insegnata allo stesso modo, sapendo come lo studio di questa giovi grandemente alle lettere italiane.

Quanto all' esercizio dell' intelletto dirò brevemente che prima cura sarà porre innanzi alle menti de' giovanetti quelle cose che possano intendere, e quelle acconciamente loro dichiarare, e costringerli a discorrerne, e a farne ragione con qualche compagno; valendoci di quel mezzo, onde Langastro ebbe del suo metodo così gran fama. E supremo precetto sarà questo: nessun fanciullo mandi alla memoria quello che non intenda. A svolgere più particolarmente la intelligenza si sono posti gli elementi delle matematiche, scienze pure ed astratte, ma possibili a studiare a' fanciulli, quando loro si porga tanto di cibo che possano bene smaltire. Nè vi sembri che si tralasci la fantasia, la qual facoltà nei fanciulli soperchia le altre ed abbonda, perchè ad afforzarla valgono la storia, la geografia, e gli esercizi di racconti, novelle, e descrizioni; le quali cose saranno altresì materia

di studio a' nostri giovanetti. Però riteniamo che la educazione e cultura di questa facoltà sta nel sottoporla al consiglio della mente, perchè suole essere nella giovane età importuna, sbrigliata ed ardente. Or l'esercizio dell'intelletto le pone il freno, e la conduce per mano in aiuto di quello, adoperandola ad incarnare e scolpire le idee dello spirito.

Assai cose potrei a queste aggiungere, le quali neppure sarebbero a bastanza, perchè la educazione dell'uomo è cosa quanto utile e di momento, tanto grande e malagevole. Ed io spero che il fatto ragionerà a voi più chiaramente, e vi recherà in quella persuasione, alla quale male io ho saputo condurvi; e ad ogni modo voi troverete vero e certo che la educazione agli studi sta e nell'esercitamento dell'ingegno, e nel dare a quello la propria e vera forma. Le quali cose non conosciute finora han portato quei mali che noi veggiamo, ed i presenti costumi, da' quali, come Iddio vorrà, il nuovo modo di ammaestrare dovrà schermirne.

A voi, giovanetti, che solleciti accorreste, bramosi di entrare nella via delle lettere, a noi commettendovi, quali parole io dirò, commosso, come sono dall'amore e dalla fiducia che in me e ne' miei compagni riponeste? Io non potrei distendere la piena dell'affetto che mi riempie l'anima, solo dicovi, che voi siete da noi amati di forte e sincero amore; e che quel divino Maestro stante tuttodì in mezzo a' fanciulli, prendendo con essi diletto sarà fiso dinanzi alla nostra mente, e rinfuocherà nel cuor nostro l'amore per voi. Deh! vi sovvenga che in questa casa dove voi venite a scuola, furono vivendo due esempli di cittadina gloria, i due Lucci, l'uno di miracolosa pietà, l'altro

di grande scienza. Questi due parlino nella vostra mente, pensando come eglino, quali maggiori solleciti de' loro nepoti, sieno quivi dentro e in mezzo a voi; e veggendovi o star neghittosi in ozio, o covar nell' animo malignità, con voi si adirino, e con minaccioso volto vi dicano che questa patria quando abbia ad essere stanza di scempi e di maligni, meglio sarebbe a lasciarla deserta, e che voi non profanaste il luogo della loro vita. Ma io penso che l' esempio de' Padri aggiunga a' vostri cuori già degli studî innamorati quel coraggio e quella costanza senza la quale i principî e i desiderî anche ottimi non possono nulla.

E da ultimo torno a voi, Egregi Cittadini, venuti quì ad onorare di vostra presenza questo mio parlare, con sì rara benignità di animo pare che vogliate dar conforto, ed anche favore a questa opera nostra; la quale veramente, sebbene si ritrovi nelle nostre mani, è cosa pubblica, e di comune utilità. Ed io confido che siate tutti concordi ad aiutare col vostro consiglio, e con quanto altro è in poter vostro, questo bene che tocca a tutta intiera la nostra patria. Noi non abbiamo altra fiducia che della verità alla quale siam rivolti; la verità che ci ha fatto intendere quello che abbiamo a fare, e la verità che ci fa sentire con qual cuore e con quale intenzione ci è mestieri trattare così santa cosa. E voglio aggiungere ad onore del vero, che ci ha mossi principalmente a questo la necessità di dover soccorrere al costume della gioventù, e ciò per mezzo delle lettere e della scuola; che niuna moralità può durare, se non è radicata nella ragione dell' uomo, se non si conosca che sia bene, e che sia male, come quello abbiasi ad operare, e quello a vincere, o a schivare. Chè noi siam certi, che se